

PRESENTAZIONE

L'influenza del pensiero di Agostino d'Ippona sui teologi del XIII e XIV secolo non è certo una novità. È noto che il dibattito intorno al confronto tra l'"aristotelismo" e l'"agostinismo" medievali ha conosciuto uno sviluppo significativo fin dai primi anni del Novecento, coinvolgendo studiosi del calibro di Martin Grabmann, Étienne Gilson, Maurice De Wulf e Franz Ehrle. Una visione inevitabilmente semplificatrice dei dibattiti scolastici che ebbero luogo tra XIII e XIV secolo aveva condotto al tentativo di definire, per quanto possibile, quali fossero le tesi e le fattezze di un pensiero genuinamente agostiniano e quali quelle di un modo di pensare ispirato prevalentemente ad Aristotele, con il rischio di pensare il campo della filosofia tra XIII e XIV secolo come un confronto serrato tra i seguaci intransigenti di Agostino e quelli di Aristotele, sovente considerati più aperti alle novità, soprattutto in ambito scientifico. Nel mezzo dei due schieramenti venivano poste le figure di Tommaso d'Aquino e del suo maestro Alberto Magno, seguaci di Aristotele, pur senza rinnegare il lascito agostiniano. Alla costruzione di questo paradigma hanno contribuito senz'altro gli stessi protagonisti di quelle dispute che dalla metà del Duecento si snodano per buona parte del Trecento. Ciò è tanto più vero se si considerano alcuni fattori notevoli, al centro ormai da decenni dell'interesse degli studiosi e richiamati da molti dei contributi contenuti nel presente volume. Si pensi, per citare i più noti, alle condanne parigine, in particolare, del 1270 e, soprattutto, del 1277; alla polemica di alcuni francescani contro Tommaso d'Aquino e al fenomeno dei correctoria; e, infine, alla polemica contro i philosophi rintracciabile, tra gli altri, in un "campione" dell'agostinismo come Bonaventura da Bagnoregio. Il dibattito storiografico su aristotelismo e agostinismo ha poi incrociato inevitabilmente quello in-

torno ai cosiddetti “averroisti latini”, identificati per lo più con i filosofi della Facoltà delle Arti, di Parigi e non solo. Il paradigma fin qui ricostruito per sommi capi, sebbene contenga elementi di verità, è stato reso meno rigido dagli studi degli ultimi anni, che hanno messo in luce la presenza di significativi elementi aristotelici negli autori considerati solitamente come agostiniani e di notevoli influssi agostiniani in pensatori considerati prevalentemente come aristotelici.

Il volume concentra l'attenzione, nella sezione monografica, su un gruppo ristretto, ma assai significativo di autori latini (Bonaventura da Bagnoregio, Matteo d'Acquasparta, Giovanni Duns Scoto, Richard FitzRalph), per lo più francescani e operanti tra il 1250 e il 1350. Oltre a ciò, il volume offre anche un approfondimento, piuttosto ricco, su uno dei luoghi teorici che dividono Aristotele da Agostino, ossia il problema della materia e del suo ruolo nel fenomeno del mutamento fisico.

Il contributo di Wendy Petersen-Boring (Willamette University) approfondisce la nozione di sapienza, così come essa emerge nell'*Itinerarium mentis in Deum* di Bonaventura da Bagnoregio. Secondo la lettura proposta da Petersen-Boring, nel testo bonaventuriano la sapienza viene concepita come l'esito di un itinerario spirituale caratterizzato dall'evocazione di specifiche disposizioni cognitive all'interno del soggetto conoscente. La sapienza risulta perciò essere un guadagno conseguito al termine di un cammino ascensionale, per gradi, compiuto dall'anima.

Gian Pietro Soliani (Università Ca' Foscari di Venezia) riflette sul tema del sapere (scientia) nelle *Quaestiones de fide et de cognitione* di Matteo d'Acquasparta, avendo cura di mettere in luce il presupposto agostiniano sotteso alla concezione del sapere elaborata dal francescano: l'uomo attraverso la sola ragione naturale non può conseguire la salvezza; quest'ultima può infatti essere ottenuta solo attraverso il lume della fede. Sapere dimostrativo e verità di fede non vanno tuttavia intesi come reciprocamente contrapposti, bensì come reciprocamente componibili: le verità di fede evidenziano i limiti del sapere dimostrativo, senza tuttavia comportare una squalifica di tale sapere. In tal senso, la posizione di Matteo d'Acquasparta si propone di valorizzare l'influenza agostiniana senza sacrificare l'eredità aristotelica.

Il contributo di José Filipe Silva e Serena Masolini (Università di Helsinki) esplora il dibattito riguardante la materia fisica (o naturale), intesa come sostrato del mutamento, che si svolge tra il 1240 e il 1280 circa, ossia nell'arco temporale delle condanne parigine e delle proibizioni oxoniensi (1277).

Il tema coinvolge direttamente il problema di armonizzare il concetto aristotelico di materia prima e la dottrina agostiniana che poneva la materia tra il puro niente e l'essere, dando luogo ai concetti di "ragioni seminali", "incoazione della forma" e "potenza attiva nascosta nella materia". Pur dovendo accettare la dottrina secondo la quale la potenzialità della materia è da intendere come tendenza o appetito verso la forma, Silva e Masolini mostrano, anche attraverso l'esame di alcuni testi inediti, che per i filosofi naturali rimaneva ancora aperto il problema della natura ontologica propria della materia fisica, cioè del sostrato del mutamento. Attraverso un'analisi delle diverse posizioni in campo, gli Autori iniziano a gettare luce sul dibattito dal quale maturarono le proibizioni oxoniensi del 18 marzo 1277 e ciò che ne seguì poco dopo.

L'articolo di Antonio Petagine (Università di Roma Tre) riflette sulla disputa tra philosophi e theologi presente nel Commento alle Sentenze di Giovanni Duns Scoto, nella duplice versione della Lectura e dell'Ordinatio. La posizione dei philosophi, per come era stata delineata attraverso le proposizioni condannate nel 1277, viene attaccata da Duns Scoto anche attraverso il ricorso ad alcuni testi agostiniani. Petagine si concentra su questo punto mostrando che il ricorso ad Agostino è spesso finalizzato alla riconduzione dell'auctoritas alle tesi del francescano, riassumibili nell'affermazione di una concezione di ragione come strutturale apertura ad accogliere liberamente la relazione con Dio che liberamente si rivela. Tuttavia, più importante del ricorso testuale ad Agostino, sembra essere l'ispirazione di fondo della polemica di Duns Scoto contro i philosophi, secondo il modulo concettuale dell'intimior intimo meo delle Confessiones.

Il contributo di Michael Dunne (Maynooth University) riapre il dossier sull'influenza esercitata dal pensiero di Agostino nel Commento alle Sentenze del teologo irlandese Richard FitzRalph. In particolar modo, Dunne si sofferma sulla questione 6, in cui FitzRalph si chiede se la mente umana sia immagine della Trinità. In piena consonanza con il De Trinitate di Agostino, il teologo irlandese stabilisce un rapporto di interdipendenza tra intelletto, memoria e volontà. Dunne offre inoltre un approfondimento sulla concezione di FitzRalph in merito all'intelletto agente, mostrando come, per quest'ultimo, la prospettiva di Enrico di Gand rappresenti un ineludibile punto di riferimento.

La sezione "Note e documenti" di questo volume ospita anzitutto un articolo di Enrico Moro (Università di Padova) che analizza a fondo un passo del De utilitate credendi di Agostino, ricavandone alcune considerazioni ermeneutiche generali circa il ruolo dell'autore nei confronti della complessità semantica di un testo. Il contributo successivo, firmato da Matteo Zoppi (Università di Genova), offre una nuova edizione critica dell'Epistola ad Gauslinum medicum di Bosone del Bec, che si avvale di un terzo manoscritto rispetto ai due su cui si basava la precedente edizione a cura di Henri-Marie Rochais (1953). Lo studio di Marco Signori (Scuola Normale Superiore di Pisa) si concentra su una frase greca storpiata presente nella traduzione delle Intentiones philosophorum di al-Ġazālī ad opera di Domenico Gundisalvi e ne fa risalire l'origine alle Glosae super Priscianum di Guglielmo di Conches. Infine, Marco Vorcelli (Università di Padova) mostra come Alberto Magno, nel commentare il primo versetto del libro di Giobbe, abbia applicato una concezione della bontà morale risultante da un'originale sintesi di teologia protoscolastica, dottrina aristotelica del giusto mezzo e agatologia dionisiana.

LA DIREZIONE